Scavo di una necropoli preromana e romana
presso Adria

(*Tavv. XL-XLIII*)

Nella seconda metà del secolo scorso scavi saltuari, condotti da benemeriti cittadini adriesi desiderosi di rivendicare l'antichità del luogo natìo, e in primo luogo da Francesco Girolamo Bocchi e dal nipote Francesco, donarono ad Adria chiare testimonianze del suo travagliato vivere nel succedersi dei periodi veneto, etrusco, gallico e infine romano. Nel primo decennio del '900 l'opera appassionata del prof. Luigi Conton, che s'era fatto promotore di una società di archeofili, mise alla luce nuove piccole necropoli preromane e romane, ricche di abbondante materiale (1).

Solo nel febbraio del 1938, dopo lungo periodo di riposo, gli scavi vennero sistematicamente ripresi. Vi dettero occasione i lavori di sterro che il Genio Civile di Rovigo iniziò alla periferia della città per una nuova inalveazione di un ramo secondario del Canalbianco. Tale canale collettore, cui sarà dato il nome di canale Mussolini, scorrendo a sud dell'abitato adriese, sfocierà a valle nel Po di levante, mentre a monte si collegherà con l'antico Tartaro, sì da costituire un tratto di quell'ininterrotta rete fluviale che congiungerà Milano con l'Adriatico. Provvida opera di navigazione interna e di bonifica, che rientra nel grandioso piano nazionale di redenzione dell'agro paludoso.

I primi lavori misero in luce abbondante materiale fittile e tosto portarono alla scoperta di alcune tombe. Si iniziarono allora gli scavi a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale, sotto la direzione della R. Soprintendenza alle Antichità del Veneto. Per la maggior parte con mezzi demaniali, in parte col generoso interessamento del Comune di Adria, essi proseguirono regolarmente, eccettuata l'inevitabile sosta del periodo invernale, e tuttora proseguono, ben lungi dall'essere esauriti, sempre sotto la sorveglianza illuminata e preziosa del comm. prof. Gian Battista Scarpari, ingegnere capo dell'ufficio tecnico municipale di Adria. L'ingente materiale di scavo che si sta accuratamente catalogando meriterà di avere, a restauro ultimato, una completa pubblicazione. Solo allora la civiltà pre-romana adriese, sinora così poco nota, potrà apparirci in una luce più chiara. È da augurarsi ciò possa avvenire sopratutto per l'epoca del dominio etrusco che, prima delle devastatrici invasioni galliche segnò nella

---

(1) Ecco la bibliografia principale sui precedenti scavi adriesi: Fr. Bocchi, relazione in *Not. Scavi*, 1877, p. 197; Id., *id.*, 1879, p. 88, p. 212; Id., *id.*, 1883, p. 154; Id., *Scritti vari di argomento storico*, Acqui 1888; Luigi Conton, *Le antiche necropoli di Adria scoperte dal 16 novembre 1902 al 7 aprile 1904*; Id., *Cinquanta tombe di antichi adriesi*, Venezia, 1908.

storia di Adria il momento più ricco e felice. Mio compito qui è solo di esporre in riassunto quanto lo scavo della necropoli fruttò sino ad oggi. Ho preferito

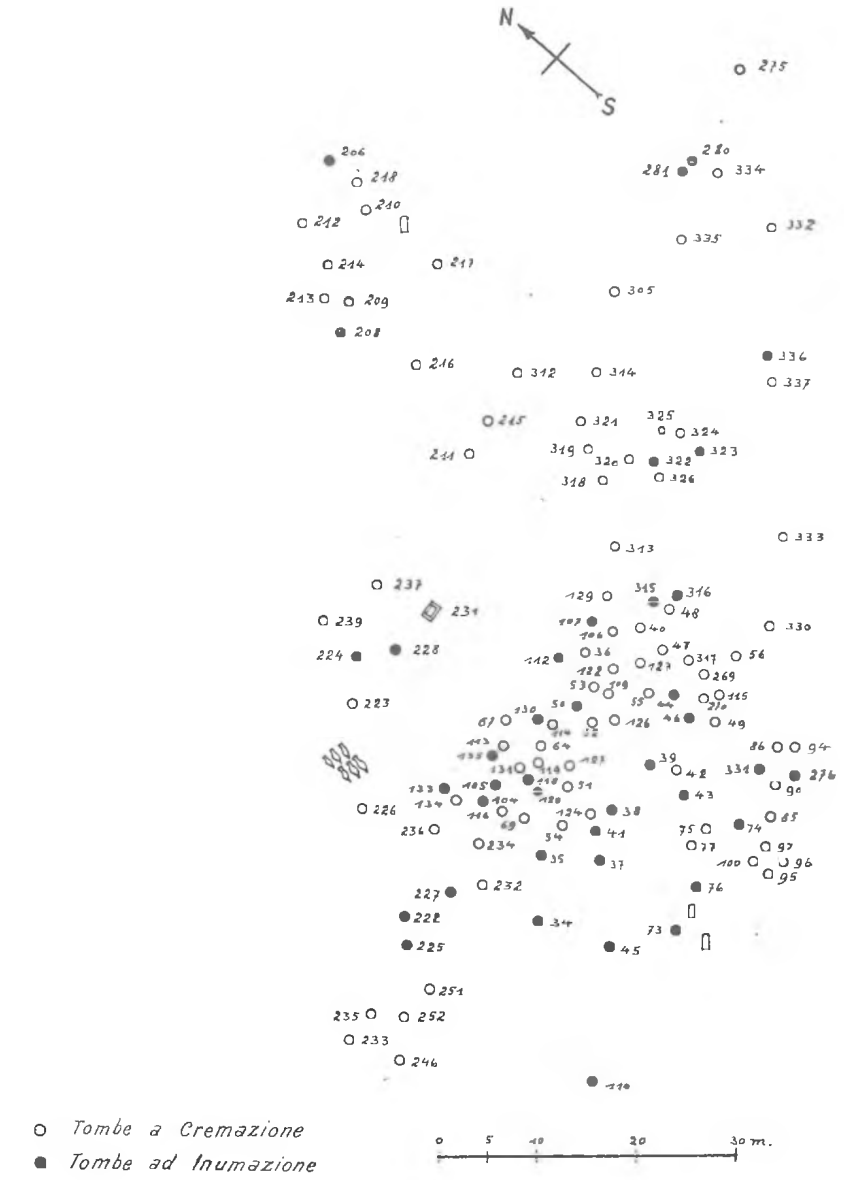


Fig. 1 — Planimetria di un tratto della necropoli

attenermi alla generica dicitura di preromana per la necropoli di inumati. anzichè dirla senz'altro etrusca, come essa è essenzialmente, appunto in con-

siderazione del molto che ancora resta da precisare, sceverando fra influssi gallici e antiche tradizioni venete, sulla vita etrusca di Adria.

È stata scavata una lunga striscia di terreno, che corre lungo il fianco sinistro e dentro la nuova inalveazione di Canalbianco, compresa nella località detta Retratto, 400 metri a sud-ovest di Adria, che già altre volte fruttò interessanti scoperte archeologiche (2). Quivi la necropoli si estende per un lungo tratto, non ancora ben precisato. La zona scavata finora ha una lunghezza massima di m. 600 e una larghezza media di m. 125. L'esistenza di tombe è stata però accertata a notevole distanza dal tratto scavato.

Il terreno è per la maggior parte argilloso, di natura alluvionale, e tale probabilmente sin dal dodicesimo secolo, in seguito alla famosa rotta del Po a Ficaròlo. Al di sotto di uno strato di terreno agricolo di m. 0,40 è una terra argillosa con sabbia gialliccia per una profondità di m. 0,50. Segue uno strato di torba non ancora completamente decomposta e viene infine uno strato di tivàro (alto in media m. 0,35), terreno argilloso dovuto alle alluvioni del Po. untuoso, di color grigiastro quando è imbevuto d'acqua, bianco e duro come pietra quando è secco. Ultimo è il cosidetto scaranto, terreno argilloso ricco di ferro.

Le tombe ad inumazione e talora anche quelle a cremazione della nostra necropoli sono situate poco al di sopra dell'attuale livello dell'acqua, cosicchè il materiale archeologico si trova immerso in una melma grigio ferro fortemente adesiva. Non piccola difficoltà questa per gli scavatori! In quanto al sistema con cui fu condotto lo scavo, basterà notare che, data la scarsezza di mezzi disponibili e il piano di somma economia cui si dovette sottostare, non si potè procedere ad uno scavo esteso, ma ci si limitò sempre a mettere allo scoperto, una per una, l'area occupata dalle tombe. Scavata una fossa, dopo pochi istanti gli scavatori se la trovavano piena d'acqua e dovevano procedere al faticoso lavoro di svuotamento a braccia. Prosciugata la tomba, si da renderne visibile l'intera area, essi lavavano, ripulivano leggermente tutta la superficie visibile del materiale contenuto, si eseguiva una fotografia dell'insieme, a documentare la ricchezza e la disposizione del materiale, e infine i vari oggetti venivano accuratamente tolti dal terreno, singolarmente incartati e trasportati al Museo Civico di Adria. Solo due tombe, particolarmente interessanti, furono colà trasportate con lo strato di terra sottostante e interamente ricostruite (tomba n. 154 e 311).

Trecentottanta sono le tombe che la necropoli di Canalbianco ci ha restituito sino ad ora. Duplice vi è il rito funebre, a distinguere nettamente due epoche, due popoli: gli inumatori etruschi, i romani incineratori. Duecentoquarantasette sono le tombe inumate, centotrentatrè le cremate. Occupano un'area rettangolare di dimensioni varie: per lo più metri 2,25 × 3,00 le prime, un po' meno le seconde. La loro posizione reciproca in superficie e in profondità non presenta la minima norma costante, sicchè vano è riuscito ogni tentativo di inquadrarle in uno schema ordinato. Esse non sono mai disposte in file parallele, e lo spazio che le separa talora raggiunge i 3 o 4 metri, talora è così limitato da rendere difficile non confonderne il corredo. Valga a chiarire la confusa e irregolare disposizione la planimetria che se ne è tratta (Fig. 1).

---

(2) Luigi Conton, *Cinquanta tombe di antichi adriesi*, p. 8.

La profondità a cui sono situate le tombe varia da m. 1.50 a m. 4 circa sotto il piano di campagna; la media più comune è di m. 2,20 2,70 per le tombe a inumazione; m. 1,50-2 per quelle a cremazione. Ma anche in questo caso è impossibile fissare norme costanti, tanto più che in certi casi le tombe romane scendono a una profondità assai notevole, pari a quella che in altri luoghi raggiungono le preromane. Che i romani di Adria siano stati indotti a seppellire i loro morti là dove già per secoli li avevano sepolti i precedenti abitatori

Fig. 2 — Patera calena dalla tomba n. 177

del luogo è fatto ben spiegabile, oltre che per il trovarsi di necessità la necropoli nell'immediato suburbio, per la forza tradizionale del carattere sacro che alcuni luoghi conservano pur col variare di popoli, di credenze religiose e di culti. Ma è singolare che essi non abbiano cercato di separare nettamente le loro tombe dalle precedenti.

Accenno brevemente agli aspetti caratteristici con cui si sono presentati i due riti funebri.

Le tombe a cremazione contengono terra di rogo con carboni, ma non in quantità sufficiente da far ritenere che i corpi venissero bruciati sul posto.

Immancabile in esse l'ossuario, vario per materia e per forma. Sono i più, vasi fittili, grandi, ovoidali, spessissimo anfore; sono talvolta, con grande godimento nostro, leggeri vasi di vetro bellissimo, trasparenti o a riflessi madreperlacei, di color acqueo, azzurro o verdolino chiaro. Hanno artistiche forme ovoidali, particolarmente eleganti e slanciate, talora senza, talora con anse a nastro di vetro grosso, imitanti forme metalliche, o sono grandi ampolle o brocche con collo schiacciato, dal corpo cubico, cilindrico o prismatico. Qualcuno ha apposito coperchio di vetro; i più si rinvengono chiusi da un embrice, da un mattone o da un'anfora segata sotto le anse. Talvolta, ma assai di rado, l'ossuario è rappresentato da una situla bronzea (ad es. tomba n. 259). Contengono assieme alle ossa carbonizzate, spesso miste a cenere e carboni, alcuni piccoli balsamari di vetro e qualche altro vasettino; spesso lucerne, perle d'ambra e di vetro, aghi crinali, fibule, monete; raramente qualche gioiello. Attorno all'ossuario è un corredo, più o meno ricco, di vasi di vetro e di terracotta. I vetri, per lo più di piccole dimensioni, hanno la forma dell'olpè, del kantharos, dello skyphos; v'è qualche brocchetta e qualche poculum, vi sono coppette e ariballoi di deliziosa finezza. Ricordo un vasettino rosso violaceo, spruzzato di incrostazioni bianche, una coppetta azzurra, variegata di giallo e di bianco, che possono stare alla pari con i più celebri esemplari aquileiesi e pompeiani del genere (Tav. XL, 1, 3). Per i vetri chiari, trasparenti, è accertata l'esistenza di una fabbrica adriese; non altrettanto certa è l'origine dei vasi multicolori che si devono ritenere probabilmente importati dall'Egitto o dalla Siria. I vasi fittili offrono pure uno svariatissimo repertorio di forme, ma raramente hanno pregi d'arte o particolari finezze. Dirò di questi trattando delle tombe preromane, poichè ben poco differiscono dagli esemplari contenuti in quelle. Va però menzionato un gruppo di vasi aretini, fra cui è un bellissimo poculum uscito dall'officina del famoso vasaio Aco e dovuto ad un suo liberto di nome Diophanes. Fra i vasi a vernice nera ricordo, particolarmente fine, una lekythos ariballica (tomba n. 259), a vernice grigia e nera, dall'ansa elegantemente annodata, con qualche lieve profilatura rossa e un delicatissimo tralcio ondulato d'edera che la recinge sulle spalle. Nè si può tacer della bella patera ombelicata di cosidetta ceramica calena rinvenuta nella tomba a cremazione n. 177 (diametro cm. 19, altezza cm. 3,5) su cui è raffigurata a rilievo l'introduzione di Herakles all'Olimpo (Fig. 2). È di terra gialla verniciata in nero; ha impresse a stampo quattro quadrighe guidate da focosi cavalli su cui sono Athena, Herakles, Ares e Dionisio. Oltre che per pregio d'arte, la patera interessa per essere un nuovo esemplare di quel gruppo, sono circa una cinquantina, di patere mesonfaliche con identica raffigurazione (3), rinvenute quasi tutte in Etruria, anche se la loro origine debba ritenersi campana od apula. Due sole provengono da Capua: eccone ora una ad Adria.

Fra le tombe romane merita particolare menzione il corredo della tomba 315, eccezionalmente ricco e con materiale assai ben conservato (Tav. XL, 2). In essa l'ossuario di vetro chiaro senza anse era contenuto, come spesso si constata, entro un'anfora segata, che aveva per coperchio un mattone sesquipedale. Su questo posava un poculum di vetro verdolino, molato in tre giri paralleli, sul collo e sul ventre. Attorno all'ossuario stavano entro l'anfora tre balsamari

(3) R. Pagenstecher, *Die calenische Reliefkeramick*, p. 71.

di vetro chiaro, una palla del diam. di 6 cm. di agata scura, con macchie color ruggine, una olpè di vetro ambrato con ansa ad angolo acuto, una simile più piccola di vetro blu a striature bianche, uno specchio di bronzo, il manico bronzeo di un secchiello, due fibule di tipo augusteo con incastonate perle vitree, vari frammenti di aghi crinali, una moneta di bronzo molto ossidata e irriconoscibile, probabilmente della fine della repubblica; fuori, a ridosso dell'anfora, un orcio di terracotta chiara con ansa a nastro e beccuccio di un tipo assai frequente fra i fittili adriesi, e una bottiglia vitrea in frammenti.

La maggior parte delle centotrentatrè tombe a cremazione si può far risalire, e per caratteri stilistici e per le numerose monete di Tiberio e Claudio ivi rinvenute, al I sec. dell'Impero. Tali tombe restituirono anche parecchi cippi iscritti, che però non danno di regola se non la nomenclatura del defunto. Sono nominate le famiglie Ancharia, Grania, Mustia, Teidia.

Il rito dell'inumazione si presenta nella massima semplicità. Nessun segnacolo, neppure il più modesto, indica le tombe. Rarissimamente gli scheletri si sono conservati interi; talora ne rimane qualche parte, talora non ve n'è più traccia accanto al corredo. Anche nel caso in cui si rinvengono interi si presentano per lo più proni, spesso in pezzi, a diversi livelli sul fondo non più piano, col cranio rotolato da un lato. L'azione sconvolgitrice d'impeti alluvionali risulta assai chiara. Terribili, per non ricordare che le ultime, le alluvioni del 1860 e del 1881. Problema grave è quello di accertare se i cadaveri fossero riposti senza alcuna protezione entro la nuda terra. Ripugna il pensare che mani pie di affettuosi congiunti li abbiano abbandonati così. Eppure nessuna traccia considerevole di casse o di qualsiasi supporto è stata rinvenuta accanto ad essi. Solo nelle tombe n. 60 e n. 258 si trovarono tracce di legno infitte nel terreno; nella tomba n. 129 un frammento di ramo d'albero, lungo m. 0,50, del diam. di mm. 6 circa, sembrava delimitare la sepoltura lungo il lato del ponente. Neppure si trovarono, come in uno scavo precedente (4), dei chiodi, dei quali si potesse pensare avessero servito a tenere unite le pareti di una cassa ora completamente dissolta nel terreno. Pur tenendo conto della particolare natura umida e corrosiva della terra, si vorrebbe vedere, almeno in uno speciale colorito, la traccia del legno. Nella necropoli di Spina, dove similmente il sottosuolo è costituito in gran parte da materiali alluvionali, è pur sicuramente documentata l'esistenza di casse, costituite da robuste tavole di rovere. Il diverso livello in cui talora sono state trovate la parte superiore e inferiore degli scheletri o singole parti di essi (in un caso ad esempio le ossa del bacino erano circa 20 cm. al disopra di quelle del tronco e delle gambe), indurrebbe a credere che, almeno in alcuni casi, essi fossero stati adagiati su supporti inclinati. Può attribuirsi tutta la colpa della mancanza di resti lignei alla natura del terreno? O dobbiamo invece pensare di trovarci dinanzi ad un popolo ben primitivo, anche in questo umanissimo culto dei morti? Non sempre la supposizione è confermata dai corredi funebri.

In uno strato di tivàro noi troviamo ora riposare gli scheletri disposti quasi nella totalità dei casi con una orientazione nord-ovest sud-est, che varia sino a raggiungere talora un netto orientamento ad est.

La suppellettile è disposta di preferenza lungo il fianco destro del ca-

(4) Luigi Conton, *o. c.*, p. 17.

davere. Lungo quello sinistro, vicino al capo del morto, sono per lo più nelle tombe maschili scarsi resti di armi (Tav. XLI, 1). Questi miseri avanzi si identificano talora unicamente per il color ruggine assunto dalla creta per largo spessore all'ingiro; questa vi aderisce in maniera così compatta che è ben difficile, per non dire impossibile, liberarli da tale involucro e riaverli nelle loro originali proporzioni. Sempre a destra e vicino al capo si trovano sovente frammenti di candelabri. Il medesimo lato è riservato nelle tombe femminili a qualche oggetto ornamentale, o fiale, o vasetti, di particolare finezza (Tav. XLI, 2). Ai piedi compare, con regolarità quasi costante, un gruppo più o meno numeroso di grandi anfore di terracotta giallo chiara, conficcate con la punta nel terreno e con la bocca lievemente inclinata verso l'esterno della tomba. Ad esse spesso aderiscono, quasi concrezioni a conchiglie, piatti di varie dimensioni e qualche kylix. Non di rado lo scheletro stesso si trova ricoperto di ciotole o vasi di piccole dimensioni, specialmente sulla parte inferiore. L'entità della suppellettile varia enormemente: vediamo accanto a corredi poverissimi, che contano meno di una diecina di pezzi, altri che raggiungono quasi il centinaio (ad es. quello della tomba n. 311). Oltre alle caratteristiche somatiche, gli oggetti del corredo distinguono, come ho già notato, le tombe maschili da quelle femminili: chiaramente accertate le prime dalla presenza di armi, le ultime da un maggior numero di anelli e braccialetti, nonchè da numerose fusaiole, per lo più totalmente prive di decorazione, che verrebbe naturale ritenere connesse all'arte del filare. Le tombe di fanciulli sono facilmente riconoscibili per la minutezza degli scheletri e per numerose valve di conchiglie, spesso anche sassolini o dadi da gioco e talora torques di bronzo a serpentello, che compaiono fra la loro suppellettile (così le tombe n. 268, 270, 272, 294, 300, 328, 349 e la 333 che è un locus bisomus).

Il materiale fittile, ricuperato con straordinaria abbondanza, costituisce senz'altro la massima parte della suppellettile della necropoli. Vi si distinguono vari tipi di argilla, diversissime lavorazioni, dalla maniera più rozza alla più accurata, differenti generi di decorazione. Svariatissime le forme, che troppo lungo sarebbe enumerare per intero. Basti dire che si sono notate ben centoquaranta varianti: piatti, tazze, crateri, oinochoai, lekanai, pelikai, askoi, stamnoi, skyphoi, olpai, pissidi, balsamari, kantharoi, poculi, borracce e ampolle e coppette: di tutte le dimensioni, con e senza anse, con alto e basso collo, alto e basso piede, con orlo slabbrato o lineare (Tav. XLII, 1). Nè alcuna forma sembra esclusiva di un dato tipo di fittile. Numerosissimi sono i vasi di argilla di un colore variante dal giallo chiaro al rosso vivo, senza alcuna vernice nè decorazione. L'argilla porosa e friabile è senza dubbio quella locale con cui tuttora i vasai adriesi modellano le loro terraglie. Questi vasi comuni di un tipo corrente che maggiormente servono in vita, dovevano essere ritenuti indispensabili al morto, anche se non di grande decoro alla sua tomba.

Molto meno numerosi, ma pure presenti in quasi tutte le tombe, anche se in un solo esemplare, sono taluni vasi assai rozzi, di un grossissimo impasto granuloso, di color più o meno rossiccio, un tempo ritenuti paleoveneti, ma ora accertati sino all'epoca romana. Si tratta per lo più di vasi ovoidali, di diversa grandezza, talora muniti di coperchio. Se ben più rare, non mancano le ciotole e i piatti.

Un terzo gruppo costituiscono i vasi di argilla grigia cenerognola, per lo più anch'essi privi di vernice. Come è stato ormai sicuramente accertato, non

si tratta di un tipo particolare di argilla, bensì di argilla comune, la cui cottura non è stata del tutto condotta a termine. L'indiscussa origine gallica di tali vasi testimonia la presenza di questa popolazione in Adria e il suo influsso sulla complessa civiltà del popolo adriese. In taluni di essi si nota la caratteristica decorazione a giri paralleli semplicemente rilevati, o ad intaccature. Anche i vasi grigi appaiono ancora fra la suppellettile delle tombe romane.

Fig. 3 — Iscrizione graffita sul piatto della tomba 154

In numero ancor maggiore sono usciti dalle tombe di Canalbianco i vasi verniciati. Vario ne è l'impasto; ora di argilla giallo chiara, ora rossa, ora grigia, e vario è pure il colore e il tipo della vernice: nella maggior parte nera, poco lucida, che assai facilmente si dissolve anche alla più lieve pulitura. lasciando in parte visibile il fondo naturale della terracotta; talora è bruna. talora grigiastra, assai di rado rossa. I vasi verniciati in nero, per quanto opachi e privi di qualsiasi decorazione a tralci colorati. possono ascriversi al gruppo dei cosiddetti etrusco-campani. databili dalla fine del IV a tutto il III secolo.

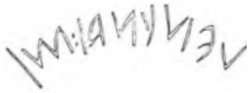


Fig. 4 -- Iscrizione graffita sull'orlo di una coppa

Svariatissime le forme. ma particolarmente numerose rozze ciotole e piatti d'ogni misura; eppure non manca qualche bell'esemplare di oinochoe e di eleganti coppe ansate. Talune hanno impressa o graffita nel fondo una stella. un giro di palmetta, o qualche circolo concentrico. Rarissimi gli ornati plastici; solo una oinochoe trilobata, un kantharos e qualche poculum hanno il corpo elegantemente baccellato.

Su alcuni vasi di questo genere sono graffite delle iscrizioni a caratteri etruschi; moltissimi i cocci che recano solo qualche lettera. Riproduco qui solo due dei graffiti più completi: entro il fondo di un piatto della tomba n. 154

è graffite l'iscrizione riprodotta alla fig. 3: sull'orlo di una coppa rinvenuta dispersa è graffita l'iscrizione riprodotta alla fig. 4.

Un quinto gruppo di fittili, rappresentato da una ventina di esemplari, ha particolare interesse per la conoscenza dell'arte vasaria italica e degli scambi commerciali e culturali che dovettero legare Adria con altri centri del litorale adriatico. Lo compongono alcuni grandi crateri, lekanai, kotylai, piatti e oinochoai trilobate, del solito tipo d'argilla rossiccia friabilissima, decorati a vernice nera con grossolani ornati fitomorfi e geometrici, disposti spesso attorno a grandi teste femminili (Tav. XLII, 2). Si tratta di quella categoria di vasi i cui migliori esemplari sono al Museo di Spina a Ferrara e qualche altro al Museo Campano, attribuiti a una fabbrica italica alto-adriatica, il cui centro di produzione non è stato ancora chiaramente individuato. Allo studio del problema portano un piccolo contributo questi ritrovamenti adriesi.

Ricorderò infine alcuni pochi esemplari di terracotta giallo rossa, dipinti a vernice nera, di fabbricazione etrusca. Segnalo fra questi una coppa con la figura accovacciata di un giovane ginnasta, e una pelike raffigurante Bellerofonte che abbevera Pegaso.

Unico, sino ad ora, l'esemplare di vaso greco a figure nere uscito dagli scavi della necropoli preromana di Canalbianco. È un'anfora dipinta sulla faccia principale con la raffigurazione della lotta tra Herakles e Kyknos (Tav. XLIII, 1): sull'altra è l'amichevole incontro d'Athena con l'eroe cui essa stringe la mano in atto di compiacimento. Il tipo dell'argilla pura, leggera e ben cotta, come lo stile della decorazione, permettono di attribuire il vaso alla scuola attica nel volgere dal VI al V secolo.

Tale in breve il patrimonio fittile delle nuove scoperte adriesi.

Di bronzo ben poco s'è trovato e pochissimi sono gli oggetti degni di nota; alcuni vasetti e secchielli con manici: qualche tegame con lungo manico (tomba 277); mestoli e colatoi e grattugge (tomba 255), e alcune κρεάγρα ad otto punte. Abbiamo qualche esemplare di candelabro, con piede a zampe leonine (quello della tomba 348 termina in alto con un treppiede a collo d'oca) ma ben di rado tali oggetti si sono potuti ricostruire per intero. Quali ornamenti personali, vanno ricordati qualche torques, vari braccialetti o a forma di serpentelli o lisci, e anelli e orecchini, talora laminati d'oro, e fibule. Queste ultime sono per lo più del classico tipo La Tène, ma non ne mancano di tipo augusteo, provenienti dalle tombe romane. In genere il materiale bronzeo è uscito con maggiore abbondanza dalle tombe ad inumazione. Le monete invece, rinvenute per lo più in stato di grande corrosione, sì da essere talora indecifrabili, provengono da tombe a cremazione, sia che risalgano, come le più, ai primi secoli d. C., sia all'epoca repubblicana. Solo una volta una moneta repubblicana, un asse sextantario con l'impronta di Giano bifronte nel recto e la prora di nave nel rovescio, è stata trovata in una tomba ad inumazione (tomba n. 370).

Unico esemplare quello della situla bronzea che costituisce l'ossuario della tomba di M. AIMIL(I) (come da graffito su di un vasetto di terracotta rinvenuto accanto all'ossuario). La situla, alta cm. 32, con una circonferenza massima di cm. 85, manca di qualsiasi decorazione; fu rinvenuta assai frammentata, ricoperta da una ciotola di terracotta verniciata in nero. Nella tomba n. 277, accanto ad altri vasi e a un tegame di bronzo, fu rinvenuto un manico terminante in basso con un mascherone barbuto, rozzamente modellato. Singo-

lari sono alcune aste di bronzo, a corpo quadrangolare, terminanti a punta e munite di una semplice impugnatura ad anello, rinvenute spezzate in più parti. Misurano circa un metro e più; il loro uso non ci è ancora ben chiaro: armi o spiedi?

I resti di oggetti in ferro sono assai più scarsi di quelli bronzei e assai più corrosi e difficilmente recuperabili; non mancano numerosi e lunghi frammenti d'aste, simili a quelle sopra ricordate, e frammenti di spade ricurve e di lance. Frequentissimi sono i resti di candelabri, di tipo assai semplice; se ne rinvengono frammenti ancora diritti nell'angolo nord-ovest delle tombe, dietro e ad est del capo del morto.

La tomba ad inumazione n. 348 ci è stata particolarmente generosa di oggetti d'oro. Nove foglie leggerissime, lunghe 52 mm. e larghe 21, dalla forma di foglie d'alloro, ne costituiscono il più singolare rinvenimento. Si ritiene che, cucite su di una stoffa (e lo fa supporre il forellino che portano alla base) le fogliette fossero state poste attorno al capo del morto, a formare un semplicissimo tipo di corona funebre, di quelle corone cucite, le « sutiles coronae » di Ovidio che gli Etruschi solevano porre attorno al capo dei loro defunti. Dalla medesima tomba è uscito un anello d'oro a spirale. Fra gli anelli recuperati nella nostra necropoli, va segnalato per bellezza e valore un grosso anello massiccio (tomba 311), del peso di 25 gr., sul cui castone d'oro è incisa, volta verso destra, una testa di grosso uomo, di media età. Il volto non presenta caratteristiche fisionomiche molto evidenti, certamente per incapacità tecnica dell'incisore, ma nell'insieme v'è un certo vivace illusionismo in quel grasso viso e in quel largo collo che fanno pensare ai famosi tipi di obesi etruschi, ritratti con tanta predilezione nel III secolo. V'è pure qualche altro anello con segni impressi nel castone, ma i più sono a spirale o lisci. Non mancano orecchini, sovente d'oro a cordone attorcigliato, con palla variamente decorata: nè bulle, spesso a testa d'ariete, talora costituite da una lamina di oro, filigranata in tanti giri concentrici, sempre col tubetto per passarvi il cordoncino; numerose le perle d'oro, vuote, leggerissime, con varie decorazioni. D'argento molto numerosi gli anelli, di tutte le dimensioni, ma sempre costituiti da semplici cerchietti, a sezione cilindrica o triangolare; d'argento pure alcune fibule.

Ambre e pietre vitree incise sono uscite da tombe romane in buon numero e belle; dalle preromane, perle d'ambra e di pasta vitrea di ogni colore. (La sola tomba 243 ne ha offerte una cinquantina).

Tutto il materiale delle tombe ad inumazione, che ho così brevemente riassunto, ci permette di attribuirle alla fine del IV secolo o più probabilmente al III.

Accennerò da ultimo a quella che può considerarsi la più singolare scoperta degli scavi adriesi e che, già brevemente illustrata (5), ha suscitato l'interesse e la curiosità di buon numero di studiosi e dilettanti: i cavalli con la biga (Tav. XLIII, 2). Alla profondità di m. 2, orientati verso sud, si rinvennero gli scheletri di due cavalli, di belle e snelle proporzioni, coricati sui fianchi esterni e disposti simmetricamente a pochissima distanza l'uno dall'altro, perfettamente conservati nelle loro parti ossee. Rimangono attorno alcuni fram-

---

(5) G. Brusin, *Rivista Storica Ticinese*, agosto 1938; G. B. Scarpari, *Sapere*, settembre 1938.

menti di ferro della biga ch'essi trainavano: restano completi i cerchioni delle due ruote, che non si sono potute liberare interamente dalla terra circostante impregnata di ruggine, poichè sarebbero cadute dissolvendosi ad una ulteriore opera di assottigliamento. Restano le boccole di lamina bronzea dei mozzi e, accanto alle teste, tre grossi anelli di bronzo, gli anelli per le briglie; il cavallo di destra ha infitto nel petto un grosso ferro, probabilmente quello che servì per compiere il sacrificio. Ma a rendere più singolare la strabiliante scoperta, ecco lo scheletro di un terzo cavallo, più piccolo, forse il cavallo da sella, disteso sull'asse del cocchio più addietro. Ha un morso di bronzo di elegante fattura, del solito tipo, mentre gli altri due lo hanno di ferro. Nient'altro. Nulla delle pareti del cocchio, evidentemente di legno, andate distrutte come tutto quel materiale. Ma più del cocchio (6), anche se ci fosse pervenuto intero, sono i cavalli che rendono interessante la scoperta. Cavalli sepolti col cocchio nella tomba del loro padrone? In Italia non ne abbiamo altri esempi. E non solo i due cavalli da tiro, ma quel terzo più nobile, il più caro certo al morto guerriero, forse quello su cui egli morì combattendo. Di quale epoca, di quale popolo fu il guerriero onorato in morte di un così singolare tributo? Il suo scheletro non si è purtroppo rinvenuto accanto al cocchio. Poco lontano, là dove presumibilmente verrebbe fatto di pensare che egli dovesse giacere, il terreno si è trovato sconvolto, già perlustrato. Forse l'aiuto più valido ci può venire dall'esame degli oggetti ritrovati nella tomba n. 151, lontana circa 15 m. dal luogo di rinvenimento dei cavalli, ma allo stesso livello e allineata coll'asse del cocchio. Si tratta delle solite anfore, dei soliti vasi: alcune tazze grigie, piatti e tazze nere, due lekanai decorate, due grossi orecchini d'oro filigranato. Siamo dunque con ogni probabilità fra il IV e il III secolo a. C. e dobbiamo pensare di aver qui la tomba di un guerriero etrusco. Eppure di fronte ad un uso così barbaro vien fatto di pensare al più selvaggio dei popoli che abitarono Adria: ai Galli. Dei Galli infatti sono noti cocchi funebri sepolti accanto ai morti; ne furono ritrovati diversi nella regione della Marna (7) e presso lo stesso popolo abbiamo notizia di qualche raro caso in cui furono sepolti dei cavalli (8). Il rinvenimento adriese è quindi di grandissimo interesse etnografico e storico, e la presenza del terzo cavallo lo rende un unicum, ancora avvolto nel mistero (9).

Gli scavi adriesi continuano. È nostra speranza vederne uscire nuovi oggetti che vorremmo più ricchi, più completi, più belli: in una parola più atti ad illuminarci sugli usi, i gusti e le tendenze artistiche di chi li creò. Il materiale della necropoli preromana sta a testimoniare l'intensa produzione encorica di un popolo che, se può dirsi genericamente etrusco, molto si è amalgamato all'indigeno, perdendo lo schietto carattere della propria superiore civiltà. Nella produzione dei vasi cosidetti alto-adriatici è da ricercarsi la vena

---

(6) L'uso di seppellire i cocchi è documentato più volte presso gli Etruschi: a Populonia, alla Marsiliana d'Albegna, a Castellina in Chianti....

(7) Si veda l'elenco in DECHELETTE, II. 3. p. 1023.

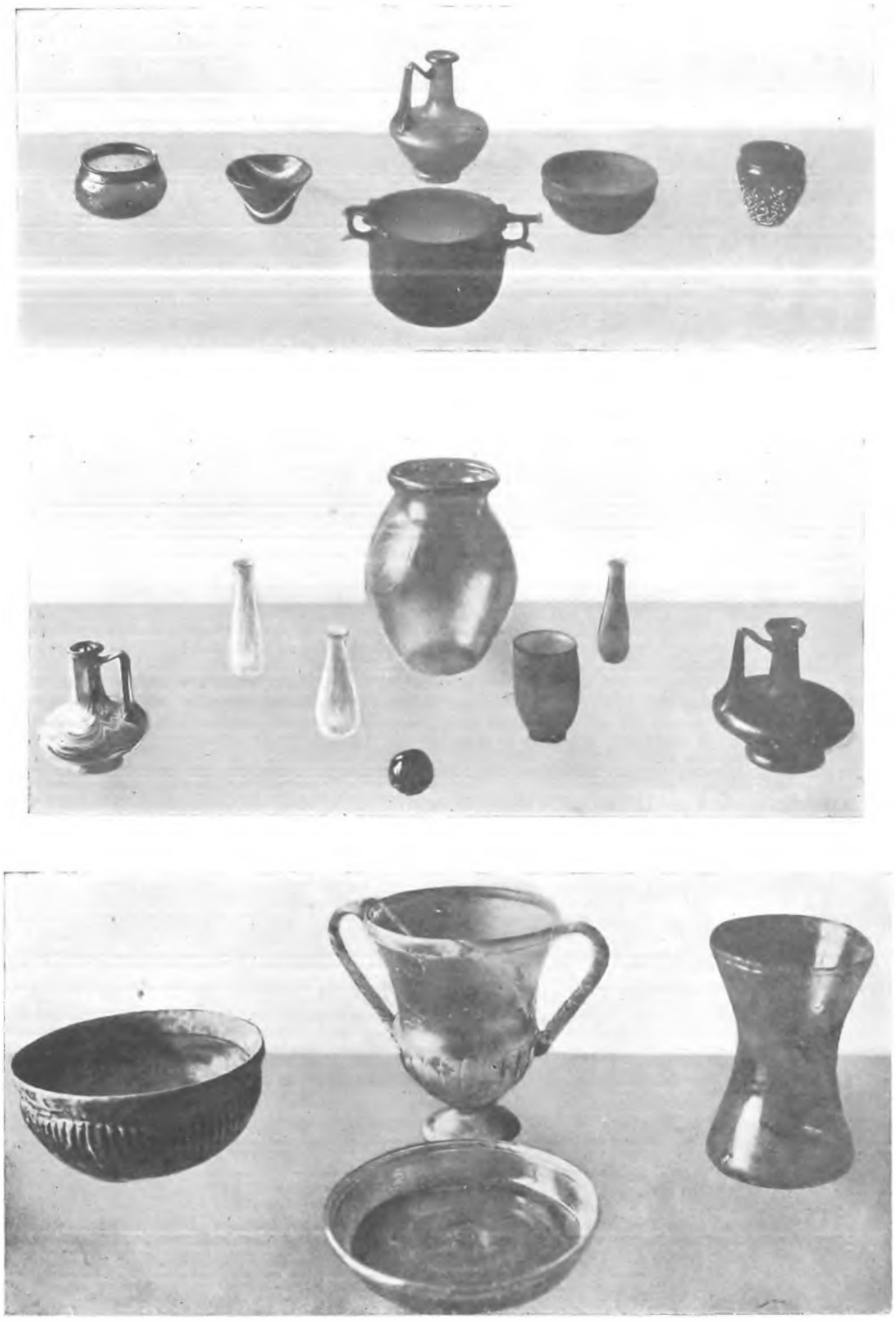
(8) Sembrano testimoniati due soli casi a Bussy-le Château in luogo detto le Piemont (Marna) e a la Garennes-Besons o Nanterre.

(9) Quindici o venti metri più ad Est della biga si è rinvenuto lo scheletro di un altro cavallo in perfetto stato di conservazione, con una orientazione opposta a quelli della biga. Un quinto è apparso disposto longitudinalmente fra le tombe 348 e 351.

più schietta, più italica, anche se alquanto ingenua e rozza, della civiltà adriese del III secolo a. C.

Gli splendidi vasi delle tombe a cremazione ci testimoniano una fiorente vita del municipium romanum dei primi secoli d. C. e fanno rimpiangere che tanto poco si sia rinvenuto sinora delle sue antiche strutture murarie.

Giulia Fogolari

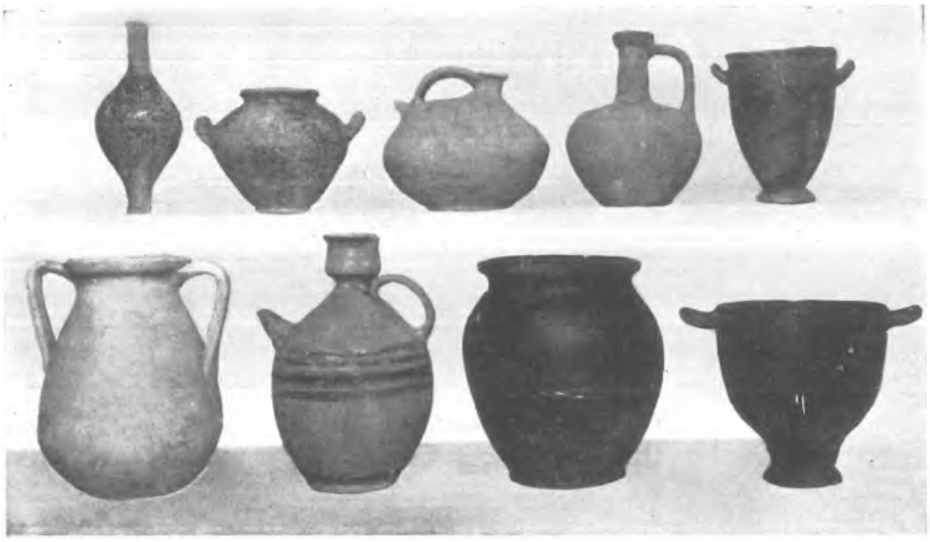


ADRIA - MUSEO CIVICO — Esemplari di vetri romani usciti dalle tombe a cremazione

1

2

1. Tombe di guerriero (n. 311): la maggior parte della suppellettile è posta lungo il fianco destro del cadavere - 2. Tomba femminile (n. 154): quasi tutto il corredo è disposto lungo il fianco destro



1

2

ADRIA - MUSEO CIVICO — Alcune forme di fittili rinvenuti nelle tombe a inumazione - 2. Vasi di tipo alto-adriatico usciti dalle tombe a inumazione

1

2

ADRIA - MUSEO CIVICO — 1. Anfora greca raffigurante il combattimento di Herakles e Kyknos - 2. I cavalli e la biga col terreno su cui furono trovati